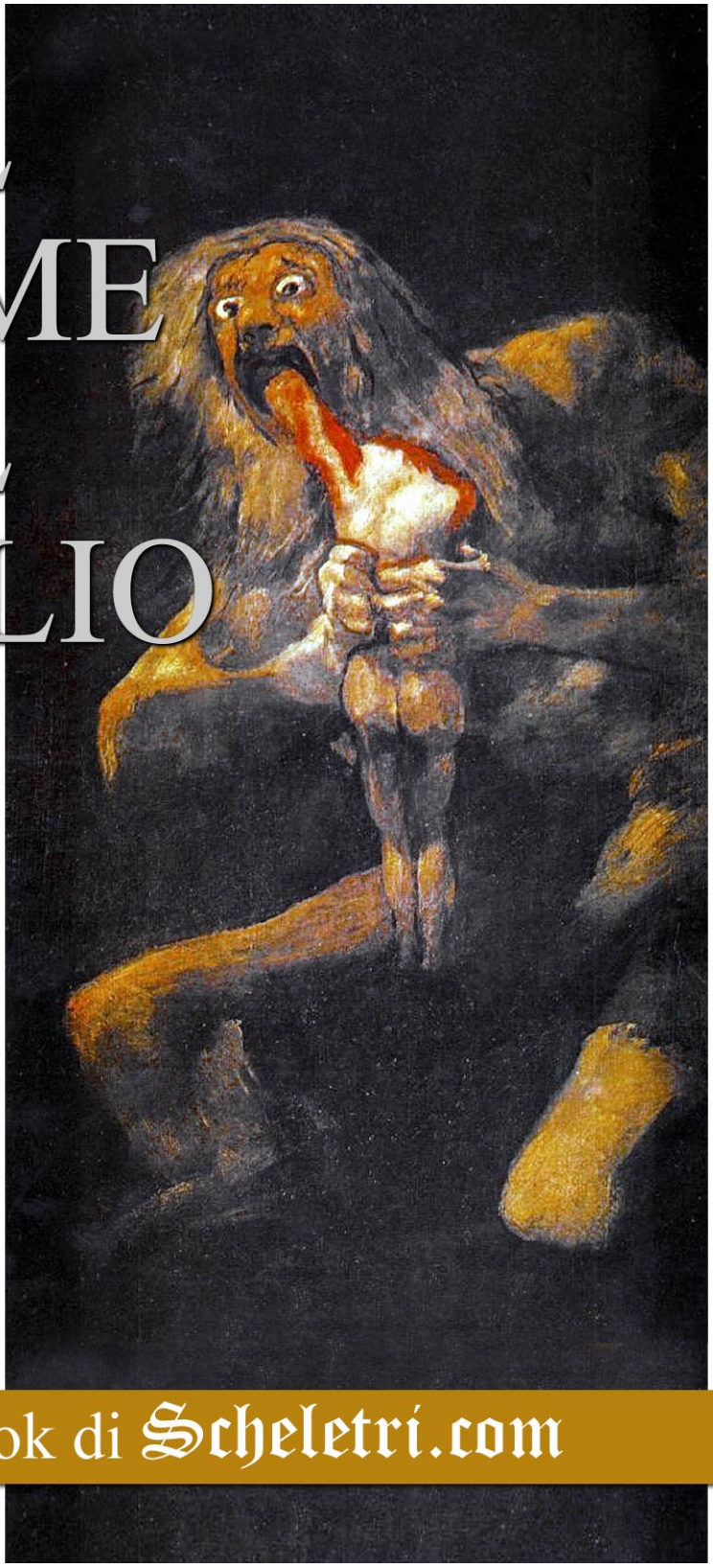
NEL NOME DEL FIGLIO



eBook di Scheletri.com

Gli eBook di Scheletri.com

“Nel nome del Figlio”
eBook n.8 - Edizione maggio 2006
Realizzazione: Scheletri.com
Copertina: elaborazione del dipinto “Saturno che divora suo figlio” di Francisco Goya, 1821
www.scheletri.com - info@scheletri.com

NEL NOME DEL FIGLIO © Giuseppe Pastore, Francesco Campanelli, Vincenzo Barone Lumaga, Walter Reno, Fabrizio Vercelli, Marco Crescimbeni, Biancamaria Massaro, Simone Corà, Elena Vesnaver, Adriano Marchetti

Questo eBook può essere liberamente divulgato su internet, in seguito all’autorizzazione degli autori di questa raccolta. In nessun caso può essere richiesto un compenso per il download di questo file che rimane proprietà letteraria esclusiva dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee dell’eBook per esclusivo uso personale o per altre forme di divulgazione gratuita, ogni altro utilizzo diverso da questi è da ritenersi vietato e punibile dalla legge. Tutti i diritti di copyright di quest’opera appartengono ai rispettivi proprietari.

NEL NOME DEL FIGLIO

Una produzione Scheletri.com

Indice

Prefazione 6
Nel nome del Figlio - autori vari 7

Prefazione

Ciò che leggerete è stato battezzato “L’Ossario”. Ma che cos’è un Ossario?
Immaginate una grossa stanza, avvolta nell’oscurità.
L’unica fioca luce illumina un grosso tavolo, rotondo, attorno al quale sono sedute dieci persone. Tra loro un foglio di carta e una penna. Scopo comune: scrivere una storia.
Il silenzio è rotto solo da poche parole, le regole del gioco: la prima, ognuno ha una settimana di tempo per scrivere la sua parte e passare il foglio a chi verrà dopo; la seconda, non bisogna superare le mille parole.
Questo è, più o meno, il modo in cui la storia che state per leggere, l’Ossario appunto, è stata creata.
Essere parte degli autori non è tanto diverso da esserne lettore. Durante lo sviluppo della storia nessuno sapeva come sarebbe proseguita, né, quando fosse arrivato il suo turno, da dove sarebbe partito. È un po’ come assistere alla nascita spontanea di un racconto.
È stato bello esserci.
Ci auguriamo che questa creatura dia a voi le stesse emozioni che ha regalato a noi.

P.S.: i lettori più attenti, e pazienti, noteranno che non tutte le regole sono state rispettate. È stato divertente lo stesso. Buona lettura.

Fabrizio Vercelli
maggio 2006

NEL NOME DEL FIGLIO

Incipit (Giuseppe Pastore)

Incontrare Dio da vivo non era certo una delle esperienze che aveva immaginato di poter provare, tuttavia, semmai ci avesse pensato, di sicuro si sarebbe figurato qualcosa di molto diverso. Non c'erano angeli e santi e anime beate, non c'erano cori celestiali e atmosfere pacificanti. Non c'era quella sfilza di belle cose che i preti gli avevano detto al catechismo. Niente di niente. Anzi, il posto scelto per l'incontro era piuttosto deprimente, anche per i semplici mortali: quel fast food sporco e praticamente spopolato piaceva a ben poca gente.

Eppure, ora che ci pensava bene, Daniele non si meravigliava più di tanto: se Dio aveva deciso di incontrare proprio lui, qualche motivo ci doveva essere, e così pure se aveva optato per farlo lì. Dio, in fondo, era uno che la sapeva lunga: qualcuno diceva che sapesse addirittura tutto, e quindi, concluse Daniele, farsi domande non era certo una cosa intelligente. Lui non avrebbe trovato le risposte, ma Dio ce le aveva, e tanto bastava.

Sedevano di fronte, a un tavolino da quattro posti unto di ketchup. Avevano preso una coca-cola a testa e si erano piazzati il più lontano possibile dalla porta, perché i pochi clienti che c'erano non sentissero quello che avevano da dirsi. Si trattava di cose importanti, pensò Daniele. Forse qualcosa del tipo di quei segreti di Fatima, o ancora più serie, visto che Dio aveva scelto di andare fin lì piuttosto che fargli avere qualche visione.

In ogni caso, una cosa era certa: Dio aveva dei modi veramente umani. Faceva rumore quando succhiava dalla cannuccia e non si preoccupava se delle gocce di coca-cola gli finivano nella barba. Davvero, non si sarebbe detto che fosse proprio Lui. Per fortuna, per telefono gli aveva dato delle prove incontestabili.

— Allora, adesso possiamo parlare — disse Dio dopo aver terminato di bere. — Per prima cosa, ti spiegherò perché ho scelto proprio te.

Daniele posò il suo bicchiere vuoto e cercò di fare l'espressione più sveglia di cui

fosse capace, pur sapendo che era inutile imbrogliare: Dio lo sapeva che lui non era un fulmine col cervello.

— Daniele Sonnino, tu ti chiami come il profeta che predisse la data esatta dell'inizio del ministero terreno di mio figlio e la data della sua morte. Questo, so che te ne rendi conto, è un grande onore. Tuttavia, io non ti ho scelto per questo motivo.

Ti ho scelto perché…

1. (Francesco Campanelli)

"Ciao, pa'" disse in quel momento una voce. Daniele sussultò: in piedi, accanto al loro tavolo, c'era un giovanotto sulla trentina, alto, magro, capelli lunghi e barba di qualche giorno. Indossava giubbotto e pantaloni di jeans e guardava Daniele con aria amichevole, i pollici infilati nei passanti della cintura.

"Oh, Jehoshua!" fece Dio, illuminandosi in viso "Su, siediti" lo invitò, battendo la mano sulla seggiola accanto alla sua.

Jehoshua si accomodò, non prima però di aver dato "il cinque" a Daniele.

"Come butta, Danie'?" lo salutò.

"Mio Figlio" spiegò a Daniele Dio, rosso in volto e pieno di malcelato orgoglio. "Uno dei tanti…" si affrettò poi ad aggiungere.

"Cosa ti porto?" la cameriera si era avvicinata al tavolo, con in mano taccuino e matita.

Jehoshua ci pensò su.

"Acqua" decise poi, "Liscia"

Daniele aveva continuato a guardarlo tutto il tempo, poco convinto, ma quando la cameriera ebbe portato quanto richiesto e Jehoshua versò il contenuto della bottiglia nel bicchiere, gli sembrò che il liquido in questione non fosse affatto acqua…

"Ehi, ma dico!" sbottò Dio, voltandosi a guardar bere suo Figlio "Credi che non ti abbia visto? Da quando sei stato invitato a quelle nozze non hai fatto altro che cambiare l'acqua in vino!"

"Vino?" ribatté Jehoshua, inarcando un sopracciglio "È da un pezzo che non bevo più vino, dovresti saperlo"

Considerò con aria compiaciuta il contenuto del bicchiere.

“Questa è birra” sorrise, sollevandolo.

Bevve di gusto quindi tese la bottiglia al Padre e a Daniele.

“Volete assaggiare? Mi è venuta buonissima”

Il vecchio liquidò l’offerta con un gesto sbrigativo.

“Lascia perdere, figliolo. Scusa l’interruzione” soggiunse poi sorridendo, rivolto al ragazzo.

“Prego” si affrettò a rispondere lui educatamente. Poi però i suoi occhi gravitarono verso il posto a sedere accanto al suo, che era rimasto ancora vuoto.

“Deve…deve arrivare qualcun altro?” volle sapere.

“Sì” borbottò Dio a bassa voce, rabbuiandosi in volto.

Proprio in quel momento udirono avvicinarsi il rombo di una moto e subito dopo una Harley Davidson si arrestò di fronte al locale. La porta del fast food si aprì e nel silenzio generale il ragazzo sentì avvicinarsi un ritmico ticchettio di tacchi.

Infine la vide. Capelli rossi. Alta suppergiù un metro e novanta. Casco da motociclista sotto il braccio. Fasciata in un completo di pelle nera. Stivali alti fino al ginocchio. Gambe lunghe. Minigonna. Giarrettiera. Una quarta di reggiseno. Rifatte? Sì. No. Forse. Oh, non importa… Viso bellissimo. Occhi verdi, allungati, da gatta.

Bocca carnosa. Collo di cigno. Pomo d’Adamo.

Pomo d’Adamo???

“Ma che bela riuniòne di familiaaa” miagolò la nuova arrivata con uno spiccatissimo accento portoghese, dirigendosi verso il tavolo.

“Buongiorno, papà, ciao, Jo’…”salutò i due con una strizzatina d’occhi.

“E questo deve esere il piculo Danieeeele” proseguì, dandogli la mano.

Era grande, forte e dura e quando lui gliela strinse lei gli affondò le unghie nella carne. Erano laccate di nero, lunghe e aguzze e Daniele fu certo che l’avesse fatto apposta.

“Come sei cressiuto dal’ultima volta che ti ho visto” continuò, squadrandolo da capo a piedi in modo molto, molto indiscreto.

“Alora, possiamo cuminciare?” chiese.

Si sedette accanto al ragazzo, accavallando le gambe e giungendo le mani sul tavolo.

“Tu tanto lo sai io chi sono, ragasino, sì?” chiese a Daniele, scoccandogli un’oc-

chiata di sbieco.

“Oh, su, il ragazzo è intelligente, sa benissimo chi sei” osservò Jehoshua, rivolgendogli una risatina da sopra l’orlo del bicchiere “Tu ti fai riconoscere dappertutto, Lucy…”

“Non mi chiamare, Lucy, che lo sai che mi dà fastidio” scattò lei, picchiando la mano sul tavolo. Poi si rivolse a Daniele, di nuovo sorridente.

“Sono Consuelo” si presentò, avvicinando il viso a quello del ragazzo. “Ma tu puoi chiamarmi Satana…” gli sussurrò all’orecchio con un basso ringhio.

Daniele scattò in piedi e fece per andarsene ma Dio lo fermò “Tranquillo, ragazzo, tranquillo… Ci sono qua io”

Gli strinse il braccio con la mano antica e coperta di macchie scure e allora il ragazzo si tranquillizzò all’istante, tornando a sedersi.

Nel silenzio che seguì Dio cominciò a parlare.

“Ebbene, caro Daniele, ti ho convocato per una questione della massima importanza. Una questione che mi costringe a narrarti fatti accaduti molto, molto tempo fa. Si tratta di eventi di cui finora sei stato tenuto all’oscuro e che ti riguardano… molto da vicino. Sei pronto ad ascoltarli?”

Fece una pausa e Daniele lo invitò a proseguire con un cenno del capo.

“Devi sapere” proseguì Dio, “che molto tempo fa in questa stessa città, in una grande villa in periferia, viveva una donna che praticava la magia nera. Col passare del tempo, grazie ai suoi sortilegi era riuscita a diventare molto ricca, invidiata e temuta, ma quando giunse per lei il momento della fine, questo qui…” accennò vagamente al trans.

“Consuelo” corresse lei, freddamente.

“Consuelo… andò a reclamare la sua anima, la donna si spaventò e gli offrì in cambio qualcos’altro…”

Daniele annuì ancora, incoraggiandolo a continuare.

“Gli offrì” Dio tossicchiò, “l’anima del primo nipote che avrebbe avuto”

“Va bene” concesse il ragazzo.

“Non va tanto bene, invece” osservò Jehoshua, scrollando tristemente il capo, “visto che il nome della strega era Amalia Sonnino”

“Amalia Sonnino? Ma… era mia nonna!” Daniele era sbalordito.

I suoi genitori avevano sempre evitato di parlargli della nonna, lui l'aveva vista solo in foto… Una donna dal naso adunco e il mento ricurvo come una falce di luna… "E' così" confermo gravemente Dio. "E non è un caso che tu sia nato la notte del 30 aprile, la notte di Valpurga. Questo fa di te un Morghul"

"Un Morghul?" balbettò Daniele. "E che cos'e?"

"Che cos'e?" Dio scosse tristemente il capo. "Purtroppo nella Creazione esistono pieghe che nemmeno io riesco a sondare… posso dirti solo ciò che un Morghul non è. È un essere non umano. Non del tutto, almeno. Ha abitudini molto… strane, diciamo e un aspetto ancora più… strano."

"Il Morghul" proseguì, "è un essere che… cambia."

"Un Morghul" disse allora Consuelo "è fatu cusì"

Aprì la borsetta, tirò fuori il beauty case, ne estrasse lo specchietto e lo porse a Daniele. Il ragazzo si chinò a contemplare il proprio viso.

E, quando vide, cominciò a urlare….

2. (Vincenzo Barone Lumaga)

- E cosa accade dopo che uccide Dio?

- Tutto scompare, ovviamente. Il bar, i cadaveri scuoiati tra i tavolini, il mio stesso corpo deformato, si dissolvono come bianchi fiocchi di neve in una mano. Passo dalla vita alla non-esistenza in un lungo, doloroso attimo. E mi ritrovo nel letto. Non sono più un Morghul. Sono di nuovo io.

Il dottore guardò Daniele con espressione benevola.

- Mi dica del bar. Ci è mai stato?

- Sì. Ne sono sicuro, ma non ricordo quando, né perché… strano.

- Non lo è per niente, mi creda. E i personaggi di questa strana, e poco santa, trinità?

- Jehoshua e Consuelo di sicuro li ho visti già, forse proprio in quel bar. Ma è la stessa cosa… è come se dovessi cercare i ricordi nell'acqua scura di una nebbiosa palude. Ma credo di poter dire di averli conosciuti bene, e così loro con me. Le dico di più. Ho la sensazione di aver legato in modo tremendamente definitivo il mio destino al loro.

- E sua nonna?

- Se fosse o meno una strega non saprei dirlo, dottore. Di mia nonna non so assolutamente niente. Ero piccolo quando è morta, e di lei non ricordo niente. Niente! - Lo disse con una convinzione esasperata.

Il medico scrisse sul taccuino "probabile meccanismo inconscio di rimozione", e proseguì con le domande.

- E di questo "Dio" che mi dice? Deve essere un ricordo di copertura per un qualche elemento di grande importanza per lei. È qualcuno che conosce?

- Non proprio.

- Cioè?

Daniele passeggiava ora nervosamente davanti alla libreria a vetri del medico.

- Cambia. Ogni volta nel sogno è una persona diversa. Anche stanotte aveva una faccia diversa.

- Me lo descriva.

Si era fermato adesso. Dava le spalle al dottore, rivolto alla libreria, ma con gli occhi bassi. Non voleva vedere il suo riflesso nei vetri.

- Dottore… lo so che non mi crederà, ma il volto che ho visto stanotte era il suo.

Nessuna percettibile inquietudine nel tono di voce dello psichiatra. Solo un intervallo un po' lungo prima di rispondere.

– Ma davvero? Vuol dire che lei mi conosceva già? Io non la ricordo assolutamente.

- No, dottore – Daniele iniziava ad avere difficoltà a parlare.

Il formicolio che sentiva sotto la pelle stava diventando insopportabile. (oh, sta ricominciando, perdìo!)

- Quello che voglio dire… è che esattamente questo il problema di questo sogno in cui mi trasformo in… quella cosa, il… quel…

- … il Morghul?

- Esatto. All'inizio, Dio era una persona che non avevo mai visto. Passa un mese e faccio sempre lo stesso sogno. Un tormento… continuo. Allora… mi dico cazzo, forse ho proprio qualcosa che non va in testa, forse il sogno è il ricordo di qualcosa… ma non conosco nessuno strizzacervelli, così telefono a questo dottore che ho trovato sull'elenco… lui mi dice vieni domani, io vado e cazzo! Era proprio lui…

era…

Daniele appoggiò una mano sui vetri, stando ben attento a non guardare davanti a sé.

- Mi pare di capire che si è già rivolto ad un altro specialista per questo problema.

- Dottore… lei veramente… è il quarto da cui vado.

Questa volta il silenzio del dottore fu più prolungato, mentre Daniele continuava a lottare ad occhi chiusi. Poi non ci riuscì più.

- Ehm… caro ragazzo… temo che il tempo della seduta sia scaduto.

Daniele ammirava nel vetro ciò che la sua pelle ancora nascondeva, nonostante si potesse vedere anche lì sotto qualcosa torcersi in spire inquiete.

Nello specchio, la moltitudine di protuberanze, occhi e zanne ammiccava al suo patetico travestimento umaniforme.

- Fissi un appuntamento con la segretaria. La rivedo tra una settimana esatta alla stessa ora?

Mentre la pelle di Daniele iniziava a lacerarsi, la sua strana e nuova voce, come un brusio cavernoso e indistinto di mille cavallette che cercava di pronunciare parole, fu terrificante per entrambi.

- IO NON CI SCOMMETTEREI, DOTTORE.

3. (Walter Reno)

- Oh, io non ci scommetterei proprio – disse Daniele girandosi a guardare il medico.

Era cosciente che qualcosa era cambiato, che qualcosa era uscito da dentro. Come quella cosa avesse modificato il suo aspetto esteriore non avrebbe potuto dirlo, poiché i suoi arti gli apparivano immutati. Certo sentiva che era cambiato il suo respiro, che si era fatto corto e veloce, sibilante, e il tono della voce, che come quello di una vecchia malata suonava storpiato da una gola catarrosa.

- Questa, dottore - continuò Daniele camminando lentamente verso la scrivania, - questa è la mia maledizione. Pensava fossi l'ennesimo pazzo, eh? Oh, le posso assicurare che pazzo non sono.

- Vedi, Daniele - disse il dottore con un tremito nella voce che ne storpiava la

cadenza professionale - I pazzi non esistono. Esistono invece le diverse patologie... e per ogni patologia che esiste c'è il più delle volte una possibilità di cura. Abbiamo la depressione...

- Stia zitto! – urlò Daniele, e l'antica clessidra che il medico teneva sulla scrivania andò in frantumi. Il medico le concesse una breve occhiata preoccupata, mentre la sabbia fluiva sul tappeto, per poi tornare a guardare il suo paziente che avanzava verso di lui a pugni stretti.

- Daniele - disse il medico, col pomo d'Adamo che rimbalzava sotto il suo scarno mento come una pallina da ping-pong. – Daniele posso capire la ragione del tuo rancore…

- Lei può capire cosa? Non c'è nulla da capire! – ringhiò Daniele. – Per quel che mi riguarda lei non è diverso da tutti gli altri!

- Questo è vero - Gli concesse il medico, cercando con fatica di mantenere la calma. - Vuoi parlami di questi "altri", allora? Vuoi parlarmi del dottor Senni? Oppure della dottoressa Magri? Oppure del mio caro collega e amico, il dottor Perboni, trucidato un mese fa dalla mano di un suo paziente tuttora in fuga? Mi vuoi parlare di lui, Daniele, e di come l'hai assassinato?

La voce del medico era salita di tono, sfuggendo del tutto al suo autocontrollo. Adesso gocce di sudore erano ben visibili sulla sua fronte, illuminate e rese splendenti come tanti diamanti dalla lampada accesa sulla scrivania.

- Dio non muore mai, dottore – proclamò Daniele.

Batté le mani sulla scrivania di mogano con tanta forza da farla vibrare e poi, con un balzo, si spinse in avanti verso il medico, veloce come una lucertola. Lo annusò sorridendo, come una bestia potrebbe annusare una carogna. A quel punto qualcosa cambiò.

Daniele sentì chiaramente una contrazione dentro di sè e improvvisamente, senza sapere come, ebbe la netta sensazione di essere in trappola. Ciononostante, qualunque cosa lo controllasse, oppure lo possedesse, gli diceva che non c'era bisogno di scappare.

Così Daniele non fuggì come le altre volte.

- Daniele, non fare pazzie – implorò il medico.

Daniele tirò fuori una lingua biforcuta, lunga e liscia, tanto rossa da apparire san-

guigna, e la passò ripetutamente sulle labbra del medico.

– Figlio di puttana - sibilò Daniele.

Aveva gli occhi gialli e appuntiti come quelli di un rettile. Sembravano sul punto di schizzare fuori dalle orbite per colpire in pieno quelli sgranati del medico.

– Pensi di avermi fregato con la tua trovata, ah! Vecchio spostato… - poi rise, con una risata che una bocca umana non avrebbe mai potuto produrre. – Pensi che non ti veda sotto questa superficie decrepita e puzzolente, ah! So che sei lì dietro, troppo occupato a temere per la vita di questo tuo figlio mortale per approfittare dell'opportunità che ti do di annientarmi.

- Ho pazienza, Morghul – disse il medico, mentre il suo volto cambiava, vibrava, diventava per un istante quello dell'uomo più vecchio di questo mondo, cioè quello di Dio, e poi ritornava a essere quello di sempre.

– E tanti amici – concluse, facendogli l'occhiolino.

A quel punto la porta dello studio si aprì di colpo e un uomo entrò correndo nella stanza.

Senza nemmeno avere il tempo di riuscire a focalizzare l'individuo, Daniele si sentì afferrare per le gambe e venire trascinato indietro. Perse l'equilibrio e sbatté col mento sul legno della scrivania. Un secondo strattone lo fece letteralmente volare a mezz'aria, andando a colpire la parete antecedente la scrivania. Un dolore lancinante gli esplose lungo la schiena, accendendogli allo stesso tempo un firmamento di supernove nella testa.

Prima che potesse avere la cognizione di rialzarsi, Daniele sentì delle mani perquisirlo avidamente lungo tutto il corpo. Qualcuno gli prese una mano. Poi l'altra.

Poi sentì qualcosa di freddo serragli i polsi.

- In piedi, tronchetto – disse Michele con tono autoritario.

- Michele, non strapazzare troppo il nostro Daniele! – disse il medico dal fondo della stanza. – Scommetto che quel codardo di Morghul si è già ritirato negli inferi… e quella che hai fra le mani non è altro che fragile carne umana.

Daniele si sentì issare in piedi da mani forti come gru da carico e le sue membra doloranti urlarono con lui. Quando aprì gli occhi riuscì a focalizzare un omone in divisa che lo superava in altezza di una trentina di centimetri. Aveva gli occhi chiari e Daniele scorse un luccichio di compiacenza nel fondo di essi.

Le sue mani lo stringevano a una spalla generandogli abbastanza dolore da impedirgli ogni movimento del collo. Lo spinse in avanti, verso la porta, e Daniele non fu in grado di opporre resistenza: qualunque forza che prima si agitava in lui, sembrava ora essere sparita, lasciandogli dentro un vuoto intollerabile e doloroso come una gengiva alla quale hanno strappato un dente.

- Dove lo porti? – chiese il medico.

- In questura. Questa storia degli omicidi ha una gran fame di colpevoli.

- Non ricorderà nulla – disse il medico. – Se gli umani ricordassero ogni volta che uno spirito superiore si impossessa di loro sarebbe il caos. Ci sono probabilità che venga arrestato?

- Non impiegheranno molto a confrontare le impronte…

- Questo è male. Se Morghul ritorna al momento sbagliato si scatenerà il panico. La gente non deve sapere, Michele. Abbiamo già interferito abbastanza.

- Ma non abbiamo alternative! – sbottò Michele. La mano strinse con tale potenza la spalla di Daniele che lui lanciò uno strillo acuto. – E poi, considerata la brutalità dei crimini, lo sbatteranno in isolamento e ci starà per un bel pezzo. Intanto potremmo pensare sul da farsi.

- E il povero Daniele?

Michele si strinse nelle spalle.

– Se un cieco non riesce a vedere non è mica colpa nostra.

- Non fare il brillante! – l'ammonì il dottore battendo una mano sulla scrivania. – Piuttosto trova un modo intelligente per evitare che si scateni il pandemonio là fuori.

- La mia idea l'ho già espressa, dottore.

Il medico guardò per un lungo momento Daniele, pensoso.

– Ho un'idea migliore, disse.

- E sarebbe?

- Daniele non sa nulla di quello che gli accade. Pensa si tratti di un sogno… I medici ai quali si è rivolto hanno pensato bene di cavargli fuori il suo passato con l'ipnosi… ed ecco che Morghul li ha uccisi. Evidentemente c'è qualcosa che Morghul non vuol far sapere… Per di più, Daniele è importante perché è il nostro collegamento vivente col mondo degli inferi. Sono rari questi portali, Michele, non possiamo perderlo affidandolo agli umani. Tramite Daniele possiamo vedere cosa tramano le

forze del male… e io ho già visto abbastanza…

- Suo figlio…

- Il mio unico figlio - lo corresse il medico con profonda tristezza. – Che non ne vuol più sapere di salvare il mondo… Sai che ha fatto quel fannullone? Si è messo con quella maledetta di Consuelo. Proprio lui! Mio figlio! Con… quella… cosa… schifosa. Quella vipera senza sesso!

- Trovali - disse il medico rivolgendosi a Michele. – Trovali e porta da loro Daniele. Non ti posso dire il luogo esatto, purtroppo, perché Consuelo conosce bene i trucchi del mestiere e sa come tenermi a bada quando vuole. Ma é scritto nel futuro di quel ragazzo che dovremo incontraci tutti e quattro in un bar per discutere della maledizione della sua progenitrice. Questo mi è chiaro.

- E questo corpo che sto occupando? – domandò Michele battendosi con una mano sull'ampio torace. – Questo signore ha una vita sua, una famiglia, non dimentichiamolo.

- Baderemo a lui dopo. Prima metti in salvo la Porta .

Il medico gli allungò dei soldi in contanti.

– Usa questi - gli disse. – Non azzardarti a usare carte di credito oppure bancomat. Gli umani sono diventati bravi quasi quanto me a sorvegliarsi l'un l'altro.

Michele prese il denaro e se lo ficcò in tasca.

- Sta' attento – disse il Medico prima che Michele si congedasse. – Morghul potrebbe scatenarsi quando meno te lo aspetti.

Michele annuì e poi accompagnò fuori il ragazzo, mentre giù in strada decine di sirene ululavano senza sosta.

4. (Fabrizio Vercelli)

Mentre l'ascensore percorreva la sua lunga strada verso il pian terreno Michele osservò Daniele. Il suo sguardo perso nel vuoto lasciava appena intuire quale marasma di pensieri si aggirasse nella testa del ragazzo

"Meglio così – pensò, - almeno finché se ne starà buono e passivo potrò concentrarmi sui miei obiettivi"

Si guardò nello specchio. Il corpo ospite, seppur robusto, non gli avrebbe consen-

tito grande libertà di movimento, per cui si sarebbe trovato svantaggiato in un confronto diretto con il Morghul, dal momento che lui non aveva dimostrato alcuno scrupolo a deformare il gracile fisico di Daniele.

Quando le porte dell'ascensore si aprirono un gran chiasso di sirene spiegate e persone urlanti mise a dura prova le orecchie di entrambi.

- Stavolta ci sei andato pesante, eh? – disse Michele a Daniele.

- Cosa? – domandò il ragazzo ridestandosi dal suo torpore.

- Niente – chiuse l'arcangelo tornando a guardare avanti a sé.

I due attraversarono l'atrio incuranti del continuo via vai di persone in preda al panico.

Fuori, in strada, un cielo fattosi improvvisamente plumbeo faceva da cornice ad una tempesta di fulmini che colpiva punti a caso della città, provocando incendi e devastazioni.

Presto, però, il fenomeno sarebbe cessato, perché il Morghul non era più in contatto con quel piano di realtà. L'origine innaturale della tempesta, però, la rendeva assai pericolosa e imprevedibile.

Per Michele tutto ciò era un evento comune. Capitava spesso che, dove si manifestasse un demone, si verificassero fenomeni atmosferici atipici. Si poteva andare da una banale tromba d'aria a manifestazioni più devastanti come terremoti, tsunami, eruzioni vulcaniche e via dicendo.

Erano stati eventi simili a distruggere la fiorente civiltà di Atlantide, circa cinquemila anni prima. E tutto era stato causato dal semplice apparire di una decina di Succubi.

Creature che lui non era riuscito a fermare.

Una smorfia di dolore si disegnò sul volto di Michele, mentre caricava in macchina Daniele. Il ricordo di quella sconfitta bruciava ancora nella sua mente.

Mentre l'auto si muoveva a fatica attraverso il traffico impazzito Daniele sembrò recuperare presenza di sé.

- Agente – disse, – mi scusi, ma cosa è successo?

Michele alzò gli occhi al cielo. Non aveva voglia di chiacchierare.

- Niente di particolare – rispose controvoglia. – Hai aggredito il tuo psicanalista.

- Io? – chiese stupito Daniele – Non è possibile. L'ultima cosa che ricordo è che

ero tranquillamente sdraiato sul lettino a raccontargli un mio sogno ricorrente…

- Esatto, poi hai dato di matto e hai cercato di farlo a fettine. Lui ha chiamato me e io sono venuto a prenderti.

La risposta parve alquanto assurda, alle orecchie di Daniele. Da che mondo e mondo, quando qualcuno dà in escandescenze, si chiama la Neuro, non un poliziotto in borghese. E poi gli si mette una camicia di forza, non un paio di manette, pensò osservandosi i polsi, chiusi da due braccialetti di metallo legati tra loro da una catena.

"Qui la faccenda puzza" concluse.

Decise di starsene buono buono e vedere come andava a finire.

Michele guidava tranquillamente, senza creare ulteriore confusione a quella che già, in strada, regnava sovrana. Si portò al centro dell'incrocio, pronto a svoltare a sinistra. Doveva solo aspettare il passaggio dell'auto che stava sopraggiungendo in direzione opposta.

È in questi momenti che, solitamente, succede qualcosa di inaspettato.

Un fulmine si schiantò a terra, a pochi metri dall'auto. Lo spostamento d'aria la fece girare come una trottola in direzione di Michele.

- Porc… - fu l'unica reazione che poté avere prima che quella girandola impazzita si schiantasse contro l'auto dell'agente arcangelo.

Era l'occasione che Daniele aspettava.

Il suo istinto gli urlò "Scappa!" e lui non aspettò un istante. Schizzò fuori dall'auto e iniziò a correre in una direzione a caso.

Solo la natura ultraterrena di Michele gli impedì di lasciarsi andare in pesanti bestemmie, mentre stava combattendo una battaglia impari con l'airbag.

Il Diavolo, o un diavolo, doveva averci messo lo zampino, perché quello di Daniele non si era aperto e lui aveva potuto mettere subito parecchi metri tra sé e Michele.

Furibondo, l'arcangelo spalancò la portiera, centrando in piena faccia un soccorritore e lasciandolo esanime al suolo, scese dall'abitacolo e si gettò all'inseguimento. Un rivolo di sangue gli copriva un occhio. Con un fazzoletto tamponò il sopracciglio ferito.

Daniele continuava a seguire il suo istinto, correndo a perdifiato verso un grosso centro commerciale. Lì avrebbe fatto perdere la sue tracce.

Appena le porte scorrevoli si furono chiuse dietro di lui fu assalito da una strana

sensazione. Il suo istinto doveva essere diventato estremamente loquace perché gli stava fornendo una direzione precisa nella quale andare.

Prendi il corridoio dei cessi, spingi il maniglione antipanico di fronte a te, sali le scale fino al tetto.

Si trovò nell'ampio piazzale che costituiva il tetto del centro commerciale senza neanche rendersene conto.

- Ma che sta succedendo? – chiese a nessuno, mentre il fiatone gli stava facendo esplodere i polmoni.

Curiosamente ottenne una risposta, ma da dentro se stesso.

- Hai fatto un ottimo lavoro, ad allontanarci da quell'energumeno, ora lasciami cercare Consuelo. Ho bisogno di ordini.

- Ma chi parla? – chiese Daniele.

Stavolta non ottenne risposta, in compenso ricominciò lo strano formicolio agli arti e ancora quella disgustosa sensazione sulla faccia. Infine, nuovamente, l'istinto a non guardarsi in nessuna superficie riflettente.

Sapeva che presto avrebbe perso nuovamente coscienza di sé.

Le ultime parole che udì dentro di sé furono: - Ora lascia fare a me, ragazzino, abbiamo molto da fare.

Michele seguì la puzza di demone che infestava il centro commerciale. Tanto bastava a fargli capire che il Morghul si stava risvegliando. L'intensificarsi della tempesta di fulmini era solo un aspetto secondario.

Quando spalancò la porta in cima alle scale si trovò davanti agli occhi una visione che nessun essere umano avrebbe potuto sostenere.

- Morghul! – urlò. – Fermati!

La trasfigurazione era quasi completa. Ancora pochi istanti e di Daniele non sarebbe rimasto neanche il ricordo.

Senza indugiare oltre si gettò sulla creatura. Doveva fermarlo. Sapeva che il dolore avrebbe ridestato Daniele, ma colpire quella cosa, a cui di umano erano rimaste solo due braccia e una gamba, non sarebbe stato per nulla facile.

Una delle appendici di Morghul saettò verso Michele. Il suo corpo umano non fu in grado di evitarla e l'arcangelo si trovò scagliato a tre metri dal suo avversario, con il braccio destro che bruciava come se fosse stato colpito dai tentacoli di cento me-

duse, a dispetto dei vestiti.

- Stacci lontano stupido soldatino! - sbraitò Morghul con una voce ficcante come mille spilli.

Poi si voltò, dalla sua schiena spuntarono due grosse membrane scure, e si lanciò dal tetto, per planare verso un altro e un altro ancora.

Michele ebbe il tempo di constatare che le poche tracce umane di Daniele non erano svanite. Per il ragazzo c'era ancora speranza.

Poi rivolse un pensiero al proprietario del corpo che stava usando.

- Caro Sergente Michele Dondi, mi dispiace di cuore. Non credevo di dover arrivare a tanto. Vorrà dire che ti pagherò un intervento di chirurgia plastica per far sparire le cicatrici sulla schiena…

Si gettò dal tetto, senza che la gravità producesse alcun effetto su di lui. Due ali candide come la neve, spuntate dal dorso, gli permettevano di proseguire l'inseguimento.

Aveva un solo obiettivo, ora.

5. (Marco Crescimbeni)

Aveva un solo obiettivo ora: salvare il ragazzo.

Dentro di sé sapeva che un corpo umano non sarebbe riuscito a sopportare il logoramento psico-fisico di un ulteriore trasformazione. Inoltre la tempesta, il cielo tetro e i disordini in città, lasciavano presagire che i tempi fossero maturi per la definitiva trasformazione di Daniele in Morghul.

La pioggia cadeva con insistenza mentre qualche lampo irregolare fotografava una città avvolta da un nero carico di ombre ostili.

Il Morghul saettava silenzioso come un ninja, artigliando i tetti di ignare abitazioni, sotto i quali, miseri mortali erano intenti a discutere riguardo lo strano fenomeno atmosferico.

Se solo avessero sollevato lo sguardo verso la sommità del vicino centro commerciale, avrebbero potuto assistere a un miracolo.

Michele disegnò una scia simile a una cometa e, carico di una luce celeste, raggiunse il mostro in un attimo. Il Morghul riuscì solo a percepire un forte vento abba-

gliante, dopodiché venne scaraventato contro il bordo in pietra della terrazza su cui si trovava. La bestia si rimise in piedi con un ringhio e rimase a fissare l'angelo che fluttuava a pochi centimetri dal suolo.

Michele squadrò l'avversario a sua volta. Enormi ali nere da pipistrello formavano una conca nella quale due tizzoni rossi splendevano illuminando un muso pronunciato e coperto di zanne irregolari.

Un possente braccio sinistro manteneva con vigore la spalla destra dalla quale fuoriusciva del liquido nero. Michele lo aveva urtato proprio in quel punto. La gamba destra era l'unica cosa umana rimasta a quella creatura, la sinistra invece, era ben piantata a terra, lucida e scura, terminava con degli artigli simili a quelli di un dinosauro.

L'angelo toccò terra e perse la sua luminosità.

"Vattene, lascia stare quel corpo" urlò cercando di vincere il rumore dell'acqua. Il Morghul liberò una risata cupa che echeggiò nei meandri della città. "Arrivi tardi, hai fallito, misero angelo. L'umano è troppo debole ormai" tuonò sbavando con voce cavernosa.

"Non costringermi a usare la forza" avanzò di qualche passo Michele.

"Non dire sciocchezze, non puoi batterti con quel corpo, vai dal tuo dio a piangere, hai fallito… ed è solo colpa tua"

Michele si scagliò con ira sul demone, ma il suo pugno venne bloccato dal palmo dell'enorme bestia. Un muscoloso braccio nero sibilò nell'aria e si abbatté sul corpo di Michele schiacciandolo al suolo e creando un turbine di acqua e frammenti di cemento.

Un liquido fluorescente color arcobaleno prese a rovesciarsi nelle pozzanghere vicine, con un effetto del tutto simile all'olio sulla superficie dell'acqua.

L'arcangelo provò a rialzarsi, ma il suo viso venne spinto a terra dal piede del Morghul.

"Forza, trasformati completamente in angelo, così, forse, potresti sconfiggermi e salveresti Daniele. Certo, perderesti il corpo che ti ospita, ma, sai, non si può avere tutto, è questo che voi non volete capire… che Dio non vuole capire!" tuonò con odio esercitando una maggiore pressione sul cranio di Michele.

Liberò al cielo un'altra risata e poi si sistemò di peso sulla schiena della sua vitti-

ma, affondò la sua mano tra le sue bianche piume e gli strappò di netto l'ala destra. Michele lanciò un grido di dolore intenso, quasi palpabile, paragonabile al rombo di uno dei tanti tuoni, che poi si spense, lasciando il posto al monotono canto della pioggia.

Le piume, appena staccate dal dorso, si afflosciarono diventando grigie e antiche, la bestia le sollevò nel vento in segno di trionfo, poi cominciò a fagocitarle disperdendone alcune nel vento.

L'occhio sinistro di Michele sostava sotto la superficie di una acqua grigia, ma col destro poteva scorgere il piede umano di Daniele che lentamente andava ricoprendosi di venature nere.

La seconda ala venne recisa con un forte strattone e nuove urla infestarono l'aere, seguite da uno sghignazzo sommesso della bestia che già si abbuffava di altre penne morte.

"Qua… qualcuno… trove-troverà le m-m-mie piume e v-verrà a sa… salvarmi, ho f-f-fe… fede" balbettò Michele straziato dal dolore.

"Oramai è tardi, Amalia Sonnino mi ha permesso di uscire dagli Inferi e di certo non sarai tu a rimandarmici!"

Presto l'esistenza di Daniele sarebbe stata annullata e allora sì che Michele si sarebbe davvero sentito in colpa.

Come un flash la sua mente partorì una possibile soluzione. Non ne era sicuro, ma non c'era più tempo per pensare, era solo ora di muoversi.

La sua mano destra tastò convulsamente il cemento alla ricerca della caviglia umana del Morghul: la trovò. Con foga prese ad artigliarla lasciando che il sangue caldo sgorgasse tra le sue dita.

Il mostro lanciò un ruggito di disappunto e si fece più pesante. Michele ritrasse la mano e ci sputò sopra, raccogliendo un laghetto del suo liquido lucente. Rapido riafferrò la caviglia ferita di Daniele cospargendola del suo sangue divino. La bestia si alzò in piedi e indietreggiò stupita, il piede impiastricciato di rosso e di luce abbagliante.

Michele rotolò su se stesso e si rimise in piedi zoppicando, mentre dalla schiena due cascate di arcobaleno si riversavano copiose a terra.

"Non potrai più completare la tua trasformazione, mostro" sorrise compiaciuto e

aggiunse “Io non ho fallito!”.

Dopodiché cadde in ginocchio e si accasciò al suolo.

Le vene nere che pulsavano sotto la carne umana del Morghul si erano ritirate e parevano congelate fin sopra la coscia.

“La pagherai cara, stupido!” biascicò il demone facendo saettare la lingua carnosa fra le zanne e avventandosi sull’angelo svenuto. Se lo caricò sulle spalle e abbandonò il tetto con un salto, generando attorno a sé un mulinello di acqua.

Quando Michele si riprese sedeva sopra una sedia di una lega sconosciuta, con braccia e gambe assicurate da manette di stessa fattura.

Il posto non gli diceva niente, sembrava la stanza di un motel abbandonato, carica di umidità e dalle pareti incrostate di sporco.

Di fronte a lui, su di un letto matrimoniale, avvolta in giallognole coperte, c’era Consuelo che lo fissava con piacevole pena. Daniele giaceva svenuto in un angolo polveroso.

Michele sorrise, felice per aver rimandato la metamorfosi finale, ma il solo inarcare le labbra gli fece esplodere una giungla di dolori, tanti quanti gli insetti di una foresta.

“Presto saranno qui” disse ansimando.

“Non credo che verà qualcuuuuno” miagolò Consuelo contorcendosi.

“Eh già, non arriverà proprio nessuno” fece eco una voce giovane che proveniva da una stanza adiacente. Quel timbro giunse alle orecchie frastornate di Michele come luce nelle tenebre. Una luce che però, eclissandosi, portò un’oscurità ancora più densa.

Jehoshua si materializzò nella stanza.

“La mia ragazza ha fatto un patto con sua nonna” disse indicando Daniele “e gli accordi si rispettano, mio padre non doveva intromettersi”

“Tu?! Schifoso, non devi nemmeno nominarlo tuo padre! Ti annienterà all’istante!” sbraitò Michele.

“Mio padre è vecchio, è ora che si faccia da parte. Ormai sono grande e il mio regno è vicino. Stavolta non finirò su una squallida croce, ma governerò il mondo come già avrei dovuto fare molto tempo fa… vero, cara?” guardò Consuelo.

“Certo, mio re” fece lei affettuosa.

“Di te non ho più bisogno” disse portando i suoi occhi sprezzanti su Michele.

“Dimmi Satana, come si fa a uccidere un angelo?” sorrise Jehoshua infilandosi sotto le sudice lenzuola, accanto al trans.

6. (Biancamaria Massaro)

“Perché vuoi uccidere un angelo, quando è molto più divertente farlo soffrire?” chiese Lucy, accogliendo Jehoshua tra le sua braccia.

“Hai ragione, ma voglio far capire una volta per tutte a mio padre di cosa sono capace: quell’idiota è ancora convinto che tornerò dalla sua parte!”

“Perché ti ha fatto nascere per stare al suo fianco e combattere il Male, non certo per andarci a letto!” urlò Michele, disgustato: non poteva tollerare di assistere all’accoppiamento del Cristo con Satana. Il figlio di Dio non poteva essere caduto così in basso.

“Sì, è mi ha fatto morire in croce come il peggiore dei criminali per aprire a tutti il suo Regno: non poteva farlo solo perché lo voleva, no, aveva bisogno che io mi sacrificassi!”

“ È stata una tua libera scelta.”

“Che non ripeterò: Lucy e io abbiamo altri progetti.”

“Non puoi fidarti di Satana, ti ingannerà!”

“Sono morto 2000 anni fa per volere del mio stesso padre: credi che io adesso mi fidi di qualcuno?” Chiese Jehoshua, evidentemente non interessato alla risposta, visto che con un gesto della mano sigillò le labbra di Michele, per poi posare le sue su quelle di Lucy: parlare di teologia gli aveva ricordato di essere morto vergine e adesso aveva molto tempo da recuperare…

Daniele si era svegliato già da qualche minuto, però fingeva di dormire ancora.

Aveva bisogno di tempo per capire dove si trovava e cosa stava succedendo, anche se le parole del poliziotto e del ragazzo avevano solo aumentato la sua confusione. Un angelo legato e un Cristo cattivo, per non parlare poi del transessuale che credeva di essere il diavolo in persona: le persone che lo avevano rapito non ci stavano mica

tanto con la testa, magari facevano parte di qualche setta satanica, la stessa che negli ultimi mesi aveva sacrificato a ogni luna piena un bambino… oppure l'incubo che lo tormentava era vero, il ricordo o la premonizione di un incontro fondamentale per l'Umanità intera.

Dio stesso gli aveva mandato quel sogno, come aveva fatto in passato con i profeti e San Giuseppe: certe verità – aveva pensato – si accettano più facilmente, se sono filtrate da visioni oniriche. In questo modo Daniele avrebbe avuto modo di abituarsi lentamente all'idea che sua nonna lo aveva maledetto, rendendolo l'involucro inconsapevole di un mostro. In passato avrebbe funzionato, come aveva dimostrato la piccola d'Arco, ma Giovanna aveva chiesto consiglio a un prete e non a uno psichiatra, come invece aveva fatto Daniele, ritardando il compiersi del piano divino.

Già, ma quale piano? Michele, l'angelo poliziotto, doveva saperlo. Per fortuna i due focosi amanti si erano addormentati, perciò poteva aiutarlo a fuggire, non visto. Doveva solo farsi forza e resistere al gelo e al dolore che sentiva in tutto il corpo, tranne alla caviglia destra: lì stranamente provava una sensazione di caldo e benessere che mai aveva provato prima.

Dormiva. Gli angeli non sognano, nemmeno i demoni. Per metà umano, Jehoshua poteva farlo. Suo padre lo sapeva e, ogni volta che chiudeva gli occhi, cercava di mettersi in contatto con lui, ma dopo un paio di millenni aveva imparato a ignorarlo. Però l'immagine del fast food lo turbava, perché il finale era cambiato: i cadaveri scuoiati c'erano lo stesso, ma Daniele non aveva permesso al Morghul di uccidere Dio, anzi, si era avventato contro di lui e… e Jehoshua si era svegliato, abbracciato a Lucy. Di Michele e l'umano non c'era traccia. Erano fuggiti, proprio come aveva sperato. Tutto procedeva per il meglio, tranne per quello che si era trasformato in un incubo. Doveva essere la visione della sua vittoria, invece profetizzava la sua disfatta. Perché? Cosa era successo che non aveva previsto? Perché il Morghul non aveva avuto il sopravvento sul suo involucro umano? Eppure gli era sembrato invincibile, più forte dei fratelli che lo avevano preceduto e fallito. Già, non era la prima volta che Jehoshua cercava attraverso un'anima dannata di eliminare suo padre e prenderne il posto, però non c'era mai riuscito. Il suo lato migliore – umano? – lo aveva sempre spinto all'ultimo momento a riunirsi al padre e a fermare il Morghul di turno, anche a

costo della sua vita. Ce lo aveva scritto nel DNA: era destinato al sacrificio, a morire per il bene di qualcun altro. Aveva bisogno di qualcuno che gli impedisse ancora di suicidarsi, per questo si era alleato a Satana: al momento giusto si sarebbe messo tra lui e Dio, dando la possibilità al morghul di portare a termine il suo compito. Così doveva andare e così sarebbe andata, lo aveva confermato sempre la visione onirica, tranne quella volta. Perché? Suo padre doveva saperlo, perciò anche Michele. Aveva fatto male a lasciare fuggire l'angelo senza prima interrogarlo, però le braccia di Lucy gli erano sembrato più invitanti della tortura. Doveva catturarlo nuovamente, anche se questo avrebbe ritardato ancora la sua vittoria.

Seduto a un tavolo da quattro di uno sporco fast food, il vecchio sorrideva, compiaciuto. Michele aveva avuto una buona idea e lo avrebbe salvato. Avrebbe salvato Dio, ma non il Mondo: per questo c'era ancora qualcosa da fare…

7. (Simone Corà)

… ma in fondo, chi se ne fregava del Mondo.

"Non mi sembra una cosa molto onesta. Mica si può confessare, dopo." Michele sorrise, ma l'espressione che rifletteva il suo volto era tutt'altro che serenità. E nelle spoglie umane i suoi veri sentimenti facevano ancora più fatica a emergere.

"È stata una mia idea, ma non ho avuto nessuna obiezione a riguardo", rifletté l'arcangelo, sfregandosi convulsamente le mani. Gli facevano prurito. Dannazione, il suo corpo aveva bisogno di spazio, ma lì dentro non ce n'era. "Vedo però che la vecchiaia non le ha intaccato l'umorismo".

"Vedo che invece la vecchiaia ha fatto andar fuori di zucca qualcun altro." "Mi ascolti, nonna, non c'è tempo per scherzare. E se c'era, l'abbiamo già usato. Anzi, l'ha usato tutto lei."

"Oh, fa l'offeso, ora, l'angelo…" Amalia Sonnino sorrise perfidamente, mettendo in mostra un bel gruppetto di denti ingialliti dal tabacco della pipa. Si stuzzicò il pelo che le fuoriusciva da un grosso poro sulla guancia sinistra. "Ti manca l'aureola, eh?"

Vedendo che però, questa volta, Michele non replicava, Amalia decise di rispondere alla prima domanda che l'arcangelo le aveva fatto, non appena era giunto da lei. "E così Dio – addirittura Dio! – vorrebbe scendere a patti con una vecchia bacucca come me, se non ho capito male."

Michele annuì. "Le cose non stanno andando nel verso giusto, come le ho già spiegato."

"Succede sempre così, eh? Non è che lo fate apposta perché sennò vi annoiate, lassù tra le nuvole?"

Michele non le diede ascolto, e continuò: "Jehoshua ha deciso ancora una volta di fare di testa sua…"

"Ah, che figlio degenero…"

"… Satana, come al solito, sembra essere a conoscenza di cose che non sa nessun altro, e se la ride sotto i baffi." Michele sospirò profondamente. Cercò di far durare quel momento il più possibile, come se a dir le parole che venivano dopo sarebbe successo il finimondo. "Poi resta suo nipote, che verrà qui a momenti."

"Come fate a saperlo?"

"È scritto."

"Mio nipote… Chissà com'è cresciuto. Sai, è un bel po' che non lo vedo. Resto pur sempre una nonna, io. Ce l'ha la ragazza?"

"Beh, quello non lo so", rispose Michele, inarcando le sopracciglia. "So però che non si sta comportando come dovrebbe. Sa, quella faccenda del Morghul…"

"Oh, sì, come potrei dimenticare?", disse Amalia, rabbuiata. Lasciò passare alcuni istanti, in modo che i pensieri tormentatori la lasciassero stare. "E a questo punto", riprese, "voi venite da me, a chiedere il mio aiuto."

"Più che aiuto, Dio le può esaudire un desiderio", la corresse prontamente Michele.

La vecchia andò subito al punto.

"La sapete lunga, voi, eh? E sapete quindi che a vivere per l'eternità in questa maniera, rischiando di morire ogni volta che salgo le scale, bestemmiando per dover alzare la sottana e andare al gabinetto, mangiando minestrine tutti i giorni… beh, non era quello che volevo io. Mi divertissi almeno a fare la strega, ma col passare degli anni ho pure perso la voglia…"

Michele non disse niente, ma attese a braccia conserte che lo dicesse Amalia.

"D'accordo, sì, lo ammetto, voglio morire. *Morire!* Non mi pare di chiedere troppo." Sbuffò. Un po' per la frustrazione, ma anche un po' per il sollievo. "E sì, farò quello che mi chiedete." Esitò. "Però, non pensavo che Daniele potesse diventare così importante. La Porta dell'Inferno. Addirittura. Quindi basta che…"

"Sì", continuò per lei Michele, "lasceremo che il Morghul prenda il sopravvento e che, tramite un sacrificio – il suo, signora Sonnino – possa compiere il lavoro per cui è nato: aprire i cancelli dell'Inferno stesso." Non avrebbe mai pensato che un giorno avrebbe detto queste parole, eppure lo stava facendo. Il fatto era che a Dio, a conti fatti, del mondo non gli interessava più molto. Dopotutto, gli uomini, che avevano avuto il privilegio di venire creati a Sua forma e immagine, erano diventati ingestibili e incontrollabili. Se non avevano più bisogno di un aiuto, o più semplicemente di una guida, beh, che si arrangiassero, allora. Oh, quando ci voleva ci voleva.

A Dio stava a cuore suo figlio, Jehoshua. Nient'altro. Nemmeno la lotta eterna con Satana poteva avere la stessa rilevanza. E vedere come si era ridotto Jehoshua….

Doveva cercare di spronarlo, di provocarlo – e di portarlo al sicuro, con Lui –, solo allora avrebbe capito se effettivamente poteva ancora fidarsi di lui. E se il suo compito di padre era riuscito o meno.

E allora, quale mezzo migliore di innescare una miccia così potente? Cavolo, dando il via libera a Satana, Dio stava rischiando grosso, però… L'idea di Michele era azzardata e folle, ma avrebbe permesso a Dio di concentrarsi sull'unico problema di cui effettivamente si stava interessando. Era la cosa migliore da fare, se non l'unica. Senza contare comunque il fatto che, anche nella peggiore delle ipotesi, Dio avrebbe sempre potuto richiamare quando voleva la sua armata di cherubini e porre fine all'avvento di Satana, no?

Per suo figlio poteva (*doveva*) correre questo rischio. Voleva dargli una possibilità di redenzione, per poter tornare a regnare assieme, lassù, sul trono che spettava loro di diritto.

Ma Jehoshua sarebbe tornato al suo posto, o avrebbe continuato la sua puerile alleanza con Lucifero?

"Ehi, belesa!", disse all'improvviso una voce ammiccante, alle spalle di Michele.

"Oh, il Diavolo in persona", esclamò Amalia, tutt'altro che sorpresa.

“Guarda che brute ferite che hai qui, povero Michelinho”, disse Consuelo, accarezzando le lacerazioni dalle quali erano spuntate le ali. “Senti”, continuò, senza permettere a Michele di voltarsi, “cos’è questa storia? El mio nemico fa il lavoro sporcu per Consuelo? Me aiuta?”

“Dov’è Jehoshua?”, sbraitò l’arcangelo, voltandosi di colpo.

Consuelo indietreggiò sorpresa. Si mise a posto la gonna, cercando di nascondere quello che non poteva. “È da qualche parte. Sta pensando, povero ragaso.”

Proprio in quel momento la porta d’ingresso si spalancò.

“Daniele?”, dissero allo stesso tempo tutti i presenti.

“Daniele è morto”, disse invece Dio, prendendo in contropiede tutti quanti.

8. (Elena Vesnaver)

Susi trattenne a forza l’urlo che stava per uscirle dalle labbra. Passò una mano fra i capelli sudati, quasi a voler riordinare i pensieri, quasi a cercare una risposta, una risposta qualunque.

Daniele era morto.

Poteva essere vero, se lo diceva quel vecchio spietato, Susi sentiva che era la verità e che da quel momento avrebbe dovuto farci i conti per tutto il resto della sua vita. Il bambino si mosse e lei accarezzò con dolcezza la pancia di sette mesi, poi si guardò attorno per cercare una via d’uscita e maledisse la sua stupidità. Perché, non appena aveva sentito gente, non era fuggita dalla porta di dietro, quella che dava sul cortile? Invece, come una cretina, aveva salito le scale di corsa e si era chiusa in quella stanzetta che puzzava di rancido, con una finestra e un salto di cinque metri per atterrare in strada. Ma nemmeno se non fosse stata incinta.

Daniele era morto.

Ricacciò la nausea e provò a ragionare.

Lo aveva capito subito che c’era qualcosa che non andava; lui non era il tipo da sparire senza avvertire, lo aveva detto anche alla polizia e loro non le avevano creduto, avevano guardato con compassione lei e il suo pancione e l’avevano rassicurata. Vedrà, tornerà a casa, magari ha voglia di starsene da solo per un po’.

Più di ogni altra cosa, Susi odiava la compassione e i luoghi comuni.

Così si era messa a frugare fra le carte di Daniele, prima con meticolosa calma, poi sempre più febbrilmente e alla fine, fra il certificato di nascita e i necrologi dei genitori, era saltata fuori la foto ingiallita di una vecchia dall'aria sgradevole. Susi non sapeva chi potesse essere, Daniele non ne aveva mai parlato, ma sul retro della foto una scrittura tutta svolazzi aveva lasciato un indirizzo e a lei questo era bastato. Dopo, in macchina, aveva ragionato che molto probabilmente la vecchia doveva essere morta da secoli, che la casa non esisteva più, forse nemmeno la via era sopravvissuta all'avanzata del cemento e dei condomini.

E invece no. C'era la strada, la casa, c'era addirittura la vecchia.

E poi erano arrivati alla spicciolata quegli altri tre che parlavano di cose che Susi non capiva, ma che sembravano orribili, come quelle favole che sai dall'inizio che finiscono male.

Quanto credi di restare qui a piangere e a tormentarti le unghie?

Si girò spaventata, era convinta di essere sola nella stanza, infatti era sola e per un momento pensò che, se doveva diventare pazza, tanto valeva tentare il salto dalla finestra.

No, stupida, adesso ascoltami e vedrai che tra cinque minuti io e te siamo fuori da questo porcile.

Susi sentì un brivido di paura o eccitazione, non sapeva bene, si asciugò le lacrime e fece un sorriso tremulo al niente che ormai la circondava.

Daniele era morto, ma suo figlio era vivo.

Ok, mammina, adesso tocca a noi.

- Daniele è morto - aveva ripetuto il vecchio.

- E quella chi è?

La gigantessa vestita da troia fu la prima ad accorgersi di Susi, tutta compita nell'abitino sciolto, il vecchio era indietreggiato e l'uomo più giovane sembrava non capire cosa stava succedendo, solo la vecchia se ne era rimasta tranquilla e comoda nella sua poltrona, curiosa come se stesse assistendo a uno spettacolo.

Poi la faccia del vecchio era diventata una maschera di furore e stizza, aveva puntato il dito di quella sua mano decrepita contro Susi.

- Là dentro c'è il figlio di Daniele!

E si era precipitato verso di lei.

Susi non si era nemmeno mossa, semplicemente aveva aspettato che si avvicinasse, poi lo aveva preso per il collo. Il vecchio urlava e cercava di liberarsi, pazzo di rabbia sentiva che quella mano piccola e curata lo soffocava e spezzava, mentre le unghie corte e saggiamente dipinte di rosa gli si conficcavano come ferri roventi nella carne.

La gigantessa pensò bene di intervenire, Susi la trovava divertente mentre correva sgraziata su quei tacchi da cubista e non ebbe nemmeno bisogno di lasciare il vecchio per romperle il naso con una gomitata e mandarla a spaccarsi la testa contro il marmo del camino. Vide stupita che il sangue della puttana era nero.

Non toccarlo, brucia.

Si era stancata di quel vecchio che si agitava come un indemoniato, così lo piegò appena un pochino di più all'indietro e quando la schiena gli si ruppe, sentì un crack.

Michele guardò con orrore il vecchio che se ne stava sul pavimento come uno straccio usato.

- Cosa sei? - alitò spaventato, guardandola negli occhi - Cosa diavolo sei?

- Sono Susi - sussurrò lei, perché era educata e se uno chiede il tuo nome devi rispondere.

Attenta, non fargli spuntare le ali!

Susi spalancò la bocca. Prima era solo una sottile spirale, una nuvola sfilacciata, poi Susi urlò e vomitò un turbine di vento e fumo, nero come l'inferno. Michele provò a contrastarlo, ma prima di riuscire a fare qualunque cosa, la tromba d'aria lo afferrò e immobilizzò e mentre lui cercava ancora di capire cosa stava succedendo, in una pioggia di tegole e mattoni, il vortice sfondò il tetto della casa e lo scagliò contro il cielo pieno di stelle.

Adesso c'era solo silenzio.

Susi si concentrò sul rumore di un lavandino che perdeva, in cucina, forse, o chissà dove. Si girò verso la donna che non si era mossa dalla sua poltrona.

La vecchia alzò le mani, la palme grinzose verso Susi e la omaggiò di un sorriso rivoltante.

- Cocca, da oggi in poi, quello che fai mi andrà sempre bene!

Susi uscì di corsa dalla casa.

Fuori faceva freddo e lei si calmò.

Va bene, il figlio suo e di Daniele era qualcosa che lei non riusciva a spiegare, forse era un mostro, ma era suo figlio e nessuno lo avrebbe toccato.

Respirò a fondo e si avviò con passo stanco alla macchina.

La cosa più importante era trovare un posto sicuro.

9 (Adriano Marchetti)

La Porta incombeva di nuovo su di lui. Erano trascorsi duemila anni da quando l'aveva attraversata, sperando di non dovervi più tornare. Invece, eccola là.

Ma non devo entrare. Non stavolta. Basterà attendere.

Si stava avvicinando, lo sentiva. Gli altri erano caduti, troppo deboli nei corpi presi a prestito. Non erano nati dalla carne, come lui. O come quel bambino, il figlio del Morghul. Forse avrebbe avuto successo, dove il padre aveva fallito.

È il solo modo per cambiare la profezia di quell'incubo.

Jehoshua sospirò, davanti al portale dell'inferno.

Non c'è tempo, mammina! Corri!

Susi incespicò sul sentiero sassoso. La voce continuava a guidarla, le parlava dal ventre, o forse dalla testa. Aveva lasciato l'auto lungo la stradina di campagna, perché *sentiva* che era la cosa giusta da fare. Poi, si era tuffata in quell'intrico di cespugli e rovi. Era assurdo, certo, ma ogni cosa lo era, da quando Daniele era scomparso.

Una telefonata, di primo mattino. Lui era andato al vecchio fast food, proprio dove si erano conosciuti, cinque anni prima. Non era più tornato. E infine quel vecchio.

«Daniele è morto».

Anche quel vecchio lo era, ora.

Hai fatto bene, mammina. Ma adesso sbrigati.

Sì, aveva fatto bene. Allora perché continuava a piangere?

Li aveva anticipati, loro e quei piani assurdi che facevano. Spalancare la Porta, liberare Satana? Michele era impazzito! E il mondo? A Jehoshua piaceva il mondo, lui c'era nato. Non come gli altri. Come Abba, che non aveva mai compreso suo figlio: il

dolore del sacrificio, della morte. Sapeva solo dare ordini, non discuteva mai. Così lo aveva perduto.

«L'eternità non potrà mai capire il tempo, Abba». Glielo aveva ripetuto spesso, inutilmente.

Consuelo, il Nemico, aveva innescato tutto, ma condivideva gli stessi difetti del padre. Così se n'era liberato, alla fine. Erano uguali, quei due, volevano soltanto usarlo per dominare. C'era un'altra via.

Era rischioso, ma non aveva scelta. Daniele aveva capito, aveva accettato: per suo figlio, per spezzare l'eredità del sangue, le colpe degli avi. E le sue.

Abba, Consuelo. Erano ciechi, guardavano in alto e in basso, paradiso e inferno, ma non vedevano quel che c'era nel mezzo. Avrebbero calpestato il mondo, senza badarvi. Dovevano imparare. Col sacrificio, la morte, come aveva imparato lui stesso. Molte cose sarebbero cambiate, ora.

Ma c'era il patto, prima di tutto. Avrebbe mantenuto la sua parola, lo aveva promesso a Daniele.

Tra strumenti ci si intende, pensò con amarezza.

Poi Jehoshua la vide arrivare. Era il momento.

La Porta.

Perché si trovava lì? Come era possibile? Susi non capiva.

Una radura, nella macchia di ippocastani: sul lato opposto, la facciata di una casa. Della sua casa, il condominio in cui convivevano da due anni.

Così appariva alla sua mente.

Ci siamo. Questo è un posto sicuro, per noi.

La voce la tranquillizzava, ma tutto pareva un incubo, il peggiore che avesse mai fatto. Forse si sarebbe svegliata e la sua mano avrebbe trovato Daniele, lì accanto, come era giusto che fosse. Forse...

C'era qualcuno.

Il portinaio? No, non avevano un portinaio, nel loro palazzo. Un uomo... Il bambino si agitò nel suo ventre. Distrattamente, Susi si sfiorò la pancia, come ad accarezzarlo.

Nostro figlio, pensò, ma nessuna sicurezza le veniva più da quella voce. C'era ten-

sione. E paura.

Mammina, l'uomo cattivo. Tienilo lontano. Proteggimi.

Il volto s'indurì. Nessuno lo avrebbe toccato. Nessuno avrebbe sfiorato il suo bambino.

«Benvenuto, Morghul. Ti aspettavo».

Susi si coprì il ventre con le mani, protettiva. Cosa voleva quell'uomo? Chi era? I muscoli delle sue braccia si contrassero.

«Spostati. Devo andare a casa».

Jehoshua alzò lo sguardo sul suo volto, poi parve fissare qualcosa dietro di lei.

«Il patto, lo so. Non temere. Non le farò del male».

«Vattene, bastardo! Fammi entrare in casa!»

Il viso di Susi era una maschera deforme, fatta di furia. Sottili pennacchi di fumo le salivano agli angoli della bocca, le dita erano contratte ad artiglio, la pelle nelle braccia pulsava e si gonfiava.

Brava, mammima. Proteggimi.

Chiunque fosse quell'uomo, l'avrebbe fatto a pezzi, come aveva ucciso gli altri. Nessuno poteva toccare suo figlio. Nessuno.

Jehoshua sospirò. «Fermati, donna. Sono qui per liberarti. L'ho promesso a Daniele. È il patto che noi abbiamo stretto, prima...»

Ma non poté concludere la frase. Ululando, Susi balzò contro di lui, un braccio levato all'indietro, pronto a colpire, a squartare. A uccidere.

Una mano le afferrò il polso.

No. Non lo fare.

Susi si bloccò. Quella voce... Qualcosa filtrò nel muro di follia.

«Daniele?»

Sì. Fidati di lui. Fidati di me. Come quella volta: ricordi? La nostra promessa.

«Cosa succede? Cosa significa tutto questo? Ti prego, dimmelo! Sei davvero morto?»

Era il solo modo per proteggervi. Ma devi fidarti, ora. Poi, tutto avrà un senso.

Non ascoltarlo, mammina! È un bugiardo! Ci ha abbandonati!

Susi non capiva. Si prese la testa tra le mani, dolcemente: pareva doverle scoppiare da un momento all'altro. Le voci: una dentro di lei, rabbiosa; una dietro di lei, dolce e

calma. A chi credere?

Susi, ricordi? La nostra promessa, quella sera. Fidati di me. E di quell'uomo.

Jehoshua la fissava, senza parlare. Avrebbe rispettato il patto: a lui il potere del Morghul, a Daniele una nuova vita, purificata. Questo gli aveva promesso, prima di ucciderlo. Il solo modo per sventare i folli progetti di Abba e Consuelo. E realizzare il **suo** disegno, finalmente.

«Mi fido».

Susi alzò lo sguardo, verso l'uomo che aveva di fronte. Un ruggito di frustrazione le risuonò nel ventre, o nella mente. Le braccia si rilassavano, le dita non più piegate ad artiglio. Era di nuovo se stessa. E credeva a Daniele, alla sua voce.

«Fai quello che devi fare».

Jehoshua sorrise. Anche l'ultimo tassello andava a posto. Aveva vinto!

Alzò la destra, sanguinante dall'antica ferita, e la posò sul ventre della donna. Purificazione, redenzione: questo il potere del suo sangue, il potere che Abba gli aveva dato. Funzionava ancora, nonostante tutto. Li avrebbe liberati dal marchio del Morghul, assumendone su di sé la maledizione. Ma soprattutto il potere, molto più grande di quanto quegli stupidi potessero pensare.

Strappare l'anima demoniaca del bambino, riversare nel feto l'anima umana del padre: nulla di più facile per lui. Daniele voleva rinascere, per restare accanto alla donna? Lo avrebbe accontentato, nessun problema. Era un buono scambio.

«Daniele tornerà da me? Dimmelo, ti prego».

«Tornerà, non temere. Il vostro incubo è finito».

Jehoshua rideva piano, mentre il suo sangue assorbiva in sé l'empia forza di quell'abominio. Il potere, che nessuna armata divina o infernale avrebbe mai potuto piegare.

In fondo, non era stato mandato a togliere i peccati del mondo?

«Vieni, morghul. Annunceremo l'avvento del Regno del Figlio».

Jehoshua alzò lo sguardo al cielo, verso il trono di Abba. Non per molto, ancora. Né angeli né diavoli: il loro tempo era compiuto. Adesso aveva il potere per iniziare una nuova era.

La **sua** era.

La mano destra pulsava, l'energia del Morghul si mischiava al suo sangue. Erano una cosa sola, ora: nessuno l'avrebbe più fermato. Nessuno l'avrebbe più *sacrificato*.

«Largo ai giovani!»

Jehoshua sorrideva.

«Daniele?»

Sì?

«Sono stanca. Torniamo a casa».

Andiamo. Adesso è finita, mammina.

Susi sorrise, accarezzandosi il ventre. L'auto era poco più avanti, sul ciglio della strada. La testa le pulsava, il corpo pareva un guscio vuoto. Ma non aveva più paura. Non soffriva più. Daniele era con lei.

Suo figlio, ora.

La luna sale lenta sull'orizzonte di tetti. Un'altra lunga notte, come migliaia che la precedettero.

Amalia Sonnino siede alla finestra, sola, rinchiusa nel suo inferno privato. Un eterno tramonto di vecchiaia, senza morte. Senza speranze.

Può solo guardare. E aspettare.